

Lunedì

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 1,1-10*

¹Ogni sapienza viene dal Signore ed è sempre con lui. ²La sabbia del mare, le gocce della pioggia e i giorni del mondo chi potrà contarli? ³L'altezza del cielo, l'estensione della terra, la profondità dell'abisso chi potrà esplorarle? ⁴Prima di ogni cosa fu creata la sapienza e la saggia prudenza è da sempre. ⁵A chi fu rivelata la radice della sapienza? Chi conosce i suoi disegni? ⁶Uno solo è sapiente, molto terribile, seduto sopra il trono. ⁷Il Signore ha creato la sapienza; l'ha vista e l'ha misurata, l'ha diffusa su tutte le sue opere, ⁸Su ogni mortale, secondo la sua generosità, la elargì a quanti lo amano. ⁹Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona di esultanza. ¹⁰Il timore del Signore allietta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita.

→ Il *Siracide* è annoverato tra i cosiddetti sapienziali, i libri cioè accomunati da uno spiccato interesse per la sapienza: un cammino umano e spirituale che, partendo da una dimensione umana, approda ai vertici di una esperienza divina. La nostra lettura riporta l'inizio del *Siracide*. Il nome del libro deriva dall'Autore, chiamato Gesù, figlio di Sirach e quindi 'Siracide' (Il secolo a.C.). La situazione storico-religiosa spiega il contenuto del testo: davanti all'ingerenza della civiltà greca nel mondo giudaico, l'Autore esorta i suoi discepoli a restare fedeli all'insegnamento genuino della religione dei padri.

L'*incipit* della lettura di oggi è l'ago magnetico che orienta subito verso una corretta e completa comprensione della sapienza. Il lettore è subito istruito che la sapienza viene da Dio, è una sua proprietà. Per questo è un bene primordiale, creato prima di tutte le cose, non soggetto a valutazione umana, in quanto supera di gran lunga tutte le possibilità di comprensione da parte degli uomini.

Una seconda poderosa affermazione rivela che tale bene divino è stato distribuito nella creazione. In essa troviamo i segni della sapienza divina. Paolo lo ricorda ai Romani: «*Dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità*» (Rm 1,20). Non è difficile, davanti all'immensità del mare, o allo scintillio di una notte stellata o allo splendore di un infuocato tramonto, risalire al Creatore e apprezzarne la divina bellezza.

La terza grande affermazione chiude il brano e si deposita come un fruttifero seme nella mente del lettore: il luogo privilegiato in cui è deposta la sapienza è il cuore di coloro che amano Dio. Fin dall'inizio il lettore è in gradi di creare un utile parallelismo tra sapienza e amore. Coloro che amano Dio sono i veri sapienti. In loro dimora la sapienza, un attributo di

Dio, anzi, Dio stesso. Già si respira l'aria ossigenata del Nuovo Testamento che celebra Cristo «sapienza di Dio» (1 Cor 1,24).

Vangelo: Marco 9,14-29

In quel tempo, Gesù sceso dal monte ¹⁴e giunto presso i discepoli, li vide circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. ¹⁵Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. ¹⁶Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». ¹⁷Gli rispose uno della folla: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. ¹⁸Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo ma non ci sono riusciti». ¹⁹Egli allora, in risposta, disse loro; «O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». ²⁰E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. ²¹Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; ²²anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». ²³Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». ²⁴Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità». ²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più». ²⁶E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». ²⁷Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

²⁸Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». ²⁹Ed egli disse loro: «Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

→ *Un caso doloroso e difficile* potrebbe essere il titolo provvisorio del nostro brano. 'Doloroso' perché tutte le persone coinvolte sono attraversate dalla sofferenza: un giovane gravemente malato (con tutta probabilità di epilessia), un padre angosciato per questo figlio, i discepoli che non sanno porre rimedio nonostante il loro intervento, Gesù che lamenta la mancanza di fede. Anche un caso 'difficile' perché i discepoli «*non ci sono riusciti*» (v. 18; letteralmente il verbo greco fa riferimento alla forza e quindi potrebbe essere tradotto «*non ne hanno avuto la forza*»). Probabilmente essi si scontrano con «*l'uomo forte*» di cui ha parlato Mc 3,27 e devono amaramente constatare il fallimento del loro tentativo. Implicitamente dichiarano l'esistenza di una forza maligna che essi non sanno come superare. Sono spiazzati dal male.

In tale situazione tenebrosa brillano due luci, una un po' fioca e l'altra luminosissima: sono il padre del malato e Gesù. Il padre dimostra tutto il suo affetto di genitore perché non lascia nulla di intentato. Egli non si rassegna, dopo il fallimento dei discepoli, a vedere suo figlio in preda a convulsione, rigido come un legno, sbavare e cadere a terra. Ricorre direttamente al Maestro. Questa decisione denota la fiducia che pone in Gesù, gli accredita un potere superiore a quello dei discepoli. Già per questo lascia sprizzare un primo, tenue raggio di luce che viene dalla sua fede. Un secondo raggio, più intenso, viene dalle sue parole. Si presenta con l'umiltà del richiedente «*Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci*»: v. 22) e con la coscienza del proprio limite «*Credo, aiutami nella mia incredulità*»: v. 24). Non ci sono nelle sue parole risentimenti verso i discepoli incapaci, ma solo l'amara constatazione che la loro forza

non pareggia e tanto meno supera quella di occulti avversari.

Gesù accetta la supplica e trasforma quel lucignolo di speranza nel fuoco di una certezza: «*Tutto è possibile per chi crede*» (v. 23). La fede è un abbandono in Dio, l'accettazione di stare nelle sue mani di Padre. Se si sta con lui, allora si diventa forti, a tal punto da superare l'uomo forte, il demonio. Si diventa i più forti, perché si condivide la potenza stessa di Dio, quella che Gesù attiva a favore del ragazzo malato, quando imperiosamente si rivolge allo spirito del male («*lo minacciò*»): «*Spirito muto e sordo, io te lo ordino, esci da lui e non vi rientrare mai più*» (v. 25).

Dalla severità con il Maligno, alla tenerezza con l'ex malato: Gesù gli stringe la mano e lo fa alzare (in greco lo stesso verbo per indicare la risurrezione). Ora è un giovane risorto a nuova vita, grazie all'azione di Gesù e alla preghiera di intercessione e ricca di fede del padre. Possiamo ora modificare il titolo provvisorio; non più *Un caso doloroso e difficile*, bensì *La potenza della preghiera fiduciosa*. Abbiamo imparato che, finché c'è preghiera, c'è vita.

MEDITATIO

Le letture ci sollecitano a essere più 'sapienziali', a partire cioè dalla realtà, non per fermarsi a essa ma per salire fino ai vertici di Dio. A lui si sale mediante la preghiera che è, secondo Ch. De Foucauld, un pensare a Dio, amandolo. Il punto di partenza varia secondo le circostanze. Può essere un aspetto della natura che ci fa apprezzare la sapienza del Creatore che ha disposto tutto con ordine e bellezza: Galileo sosteneva, per esempio, che esistono due grandi libri, quello della rivelazione (Bibbia) e quello, sempre aperto, della creazione.

Più difficile essere sapienziali quando il punto di partenza è doloroso, come una malattia che ci inchioda a letto, una crisi che fa traballare il nostro equilibrio spirituale o psichico, un tradimento di un amico, un insuccesso professionale... Il padre del ragazzo che abbiamo incontrato nel vangelo ci fa da maestro. Prima di tutto occorre rivolgersi a Gesù, qualunque sia il nostro problema. Senza disattendere il ricorso ai mezzi umani, il credente bussa sempre alla porta del Cielo. Poi, la preghiera deve essere fatta con umiltà e fiducia. Il Cielo non è una cassaforte di cui possediamo la combinazione e che possiamo aprire a piacimento. Esso è l'incontro con quel Padre che Gesù ci ha fatto conoscere e al quale noi ci rimettiamo completamente: «*Sia fatta la tua volontà*». Questo sta alla base di ogni preghiera di domanda e, quindi, preghiamo sapendo che potremmo anche non essere esauditi. Dio sa meglio di noi qual è il vero bene. Comunque bisogna pregare, anche per lodare, ringraziare, chiedere perdono... Così saremo più sapienziali.

La preghiera può ottenere l'impossibile, come nel caso evangelico. Anche in caso di non ottenimento, la preghiera ci ottiene la sintonia con Dio, è espressione della nostra figliolanza, della comunione con lo Spirito, nella intercessione perenne di Cristo. Pregare è soprattutto trovare l'accesso e il raccordo tra terra e cielo. Tutto questo è così grande e bello, da relativizzare l'esaudimento della nostra domanda.

ORATIO

Signore Gesù, ti supplichiamo, rimani sordo alla nostra preghiera piagnistea, lagnosa,

oscurantista, velata di pessimismo, incapace di guardare avanti, perché non è preghiera, ma la proiezione dei nostri dubbi, delle nostre insicurezze e miopie spirituali. Aiutaci a costruire una preghiera che cominci così: «*Credo, aiutami nella mia incredulità*». Una preghiera che, partendo dalla coscienza del nostro limite come pubblicani al tempio, sia capace di aprirsi a raggiera per inglobare tutto e tutti, colorata con i colori dell'arcobaleno, belli perché diversi.

Signore, apri ci il cuore a percepire e gustare la grandezza del Padre, l'amore dello Spirito. Immersi nel dinamismo trinitario sapremo apprezzare la sapienza che regola il mondo, quello degli astri, dei vegetali, degli animali. Soprattutto saremo in grado di scoprire sempre quell'immagine divina che sta in ogni uomo, anche in quello indifferente, malvagio, perfino depravato.

Additaci le fonti genuine della preghiera, prima di tutto quella biblica, Parola da te suggerita perché possiamo dirti cose che tu gradisci, poi quella liturgica, quella fiorita sulla bocca e dal cuore dei tuoi santi. Concedici una preghiera festiva, colorata, ottimista perché, intrattenendoci con te, vediamo noi stessi e il mondo con i tuoi occhi e con la serena certezza che a te tutto è possibile.

CONTEMPLATIO

I salmi furono composti per divina ispirazione e si trovano raccolti nelle Sacre Scritture. Risulta che fin dagli inizi della chiesa sono serviti meravigliosamente a nutrire la pietà dei fedeli. I cristiani, mediante i salmi, offrivano continuamente a Dio il sacrificio della lode, cioè il frutto delle labbra che rendevano omaggio al suo nome. Una parte ragguardevole della stessa sacra Liturgia e del divino Ufficio, secondo l'uso già accolto nella Legge antica, è costituito dai salmi. Da essi nacque quella «voce della Chiesa» di cui parla Basilio, e la salmodia, «figlia di quella innodia», come la chiamava il nostro predecessore Urbano VIII, «che risuona incessantemente davanti al trono di Dio e dell'Agnello».

Sono i salmi soprattutto che, secondo sant'Atanasio, insegnano agli uomini consacrati al culto divino «in che misura si debba lodare Dio, e con quali parole rendergli decorosamente omaggio». Egregiamente Agostino dice a tal proposito: «Per essere opportunamente lodato dall'uomo, Dio stesso si è lodato; e poiché si è degnato di lodare se stesso, per questo l'uomo ha trovato come lo possa lodare» [...]. I salmi accendono l'amore a Cristo perché sono come un quadro che presenta ben delineata l'immagine del Redentore. Giustamente dunque Agostino ne «sentiva in tutti i salmi la voce che esultava o che gemeva, che si allietava nella speranza o che sospirava la meta» (PIO x, costituzione apostolica *Divino Aflatu*, in AAS [1911] 633-635).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutto è possibile per chi crede. Credo, aiutami nella mia incredulità*» (cfr. Mc 9,23.24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Fate bene attenzione, miei figlioli: il tesoro del cristiano non è sulla terra, ma in cielo. Il nostro pensiero perciò deve volgersi dov'è il nostro tesoro. Questo è il bel compito dell'uomo: pregare ed amare. Se voi pregate ed amate, ecco, questa è la felicità dell'uomo sulla terra. La preghiera nient'altro è che l'unione con Dio. Quando qualcuno ha il cuore puro e unito a Dio, è preso da una certa soavità e dolcezza che inebria, è purificato da una luce che si diffonde attorno a lui misteriosamente. In questa unione intima, Dio e l'anima sono come due pezzi di cera fusi insieme, che nessuno può più separare. Come è bella questa unione di Dio con la sua piccola creatura! È una felicità questa che non si può comprendere. Noi eravamo diventati indegni di pregare. Dio però nella sua bontà, ci ha permesso di parlare con lui. La nostra preghiera è incenso a lui quanto mai gradito.

Figlioli miei, il vostro cuore è piccolo, ma la preghiera lo dilata e lo rende capace di amare Dio. La preghiera ci fa pregustare il cielo, come qualcosa che discende a noi dal paradiso. Non ci lascia mai senza dolcezza. Infatti è miele che stilla nell'anima e fa che tutto sia dolce. Nella preghiera ben fatta i dolori si sciolgono come neve al sole. Anche questo ci dà la preghiera: che il tempo scorra con tanta velocità e tanta felicità che l'uomo non avverte più la sua lunghezza [...]. Io penso sempre che, quando veniamo ad adorare il Signore, otterremo tutto quello che domandiamo, se pregassimo con fede proprio viva e con cuore totalmente puro (GIOVANNI MARIA VIANNEY, *Catéchisme sur la prière*, Paris 1899, 87-89).

Martedì

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 2,1-11*

¹Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. ²Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione. ³Sta unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. ⁴Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, ⁵perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. ⁶Affidati a lui ed egli ti aiuterà; segui la via diritta e spera in lui. ⁷Quanti temete il Signore, aspettate la sua misericordia; non deviate per non cadere. ⁸Voi che temete il Signore, confidate in lui; il vostro salario non verrà meno. ⁹Voi che temete il Signore, sperate i suoi benefici, la felicità eterna e la misericordia. ¹⁰Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? O chi lo ha invocato ed è stato da lui trascurato? ¹¹Perché il Signore è clemente e misericordioso, rimette i peccati e salva al momento della tribolazione.

→ Il testo raccoglie una serie di massime sul tema classico che ritorna a più riprese nell'Antico Testamento, specialmente nei salmi, quello della *tentazione*. Il termine evoca immediatamente lo spettro del peccato, perché tante volte - forse troppe - l'esperienza ha mostrato che la tentazione è l'*anticamera del peccato*. L'idea va ripresa e rivista, anche alla luce del brano proposto.

La frase iniziale «*Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione*» (v. 1) permette subito di capire che 'tentazione' equivale a 'test', 'prova'. Poi viene fornito un piccolo manuale di comportamento per superare tale prova: «*Abbi un cuore retto e sii costante... Sta' unito a lui senza separartene... Accetta quanto ti capita*» (vv. 2-4). Il saggio maestro non agita lo spauracchio della paura, né si limita a una generica esortazione, ma propone mezzi concreti e accessibili per affrontare e superare la prova. Questa è faticosa, ma possiede la funzione di verificare l'autenticità dell'impegno, così come l'oro si verifica con il fuoco (cfr. v. 5).

Poi si cambia registro e 'timore/temere' diventa il lessico ricorrente. Esso costituisce pure un punto saliente della letteratura sapienziale. Il Maestro continua la sua esortazione raccomandando di *temere Dio*. Anche questo termine ha bisogno di essere purificato dal significato lugubre di 'paura'. Indica piuttosto lo stato di abbandono fiducioso, la serena coscienza di essere sorretti da mani sicure, come si esprime il v. 6 con linguaggio chiaro ed essenziale: «*Affidati a lui ed egli ti aiuterà; segui la via diritta e spera in lui*». L'abbandono in Dio, questo santo timore, è un modo eccellente per superare la prova.

Alla fine dell'itinerario di verifica si incontra questa consolante affermazione: «*Perché il Signore è clemente e Misericordioso, rimette i peccati e salva al momento della tribolazione*» (v. 11). È come riconoscere che superiamo la prova per un pizzico di nostro impegno e per una quantità smisurata di amore divino.

Vangelo: Marco 9,30-37

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ³⁰attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». ³²Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. ³³Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». ³⁴Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. ³⁵Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». ³⁶E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: ³⁷«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

→ Il cammino verso Gerusalemme comporta la piena consapevolezza da parte di Gesù e la totale irresponsabilità da parte dei Dodici. Sono le due parti che compongono il brano odierno.

Gesù è cosciente che cosa significhi per lui Gerusalemme. Si prepara e prepara i suoi. Tre volte annuncia che cosa succederà a Gerusalemme: subirà la passione, morirà e risorgerà. Il suo è un annuncio pasquale, cioè completo di morte e risurrezione (e non 'annuncio della passione', come spesso si dice). In 8,31 aveva dato il primo annuncio, ora aggiunge il secondo (cfr. il terzo in 10, 33s.). Con tali parole Gesù esprime la coscienza di quello che lo aspetta, ma anche il desiderio di compiere il dono della sua vita come espressione di amore: "L'annuncio di Gesù non è informazione: è catechesi e formazione. Il Tattò che annuncia anche la risurrezione significa che a trionfare sarà il bene, la vita, anche se prima bisogna attraversare il tunnel stretto e oscuro della sofferenza e della morte. Educa i suoi amici a leggere la sua vita come mistero pasquale. Mentre li prepara allo scontro con l'«ora delle tenebre», li sollecita a orientare anche la loro vita in quella direzione pasquale. Gesù è il Maestro che batte per primo la strada che poi tutti i discepoli dovranno seguire; egli è il primogenito di molti fratelli. Alla consapevolezza e serietà con cui Gesù va verso Gerusalemme corrisponde, in maniera uguale e contraria, l'irresponsabilità dei discepoli. Ogni volta che egli annuncia il mistero pasquale, essi sono 'distratti' da altre cose, come se Gesù si limitasse a fornire una semplice informazione. Essi non chiedono chiarimenti al Maestro, non si sforzano di approfondire il senso abbastanza enigmatico delle sue parole, perché sono tutti presi nei loro interessi. Mentre Gesù presenta la sua vita come un «*essere consegnato nelle mani degli uomini*» (v. 31), essi sono preoccupati di stabilire chi sia tra loro il più grande (v. 34). Fa molto stridere il contrasto tra il dono della vita da parte di Gesù e la ricerca di supremazia (e potere) da parte dei Dodici. Gesù non li rimprovera per la loro incomprensione, pazienta che siano ancora 'acerbi' per la comprensione del mistero pasquale. Li prepara additando la giusta via da seguire, quella del servizio umile e disinteressato: «*Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*» (v. 35). Con questo atteggiamento uno si prepara ad affrontare la

passione e le sue conseguenze.

Per rendere più espressiva la sua catechesi, Gesù, come gli antichi profeti, accompagna le parole con un gesto. Pone un bambino al centro e lo abbraccia. La collocazione al centro è un primo messaggio di attenzione rivolta al bambino che solitamente non aveva valore (come le donne, non entrava nel computo quando si calcolavano le persone: cfr. Mc 6,44). Il tenero gesto di abbracciarlo rivela chiaramente quanto i bambini fossero l'oggetto dell'amore di Gesù. Quindi le parole completano e delucidano il messaggio: «*Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*» (v. 37). Essere ben disposti verso un bambino, simbolo di chi non conta, significa lasciare spazio nella propria vita a Gesù e, suo tramite, al Padre.

Non quindi la ricerca di una supremazia con l'implicita idea di farsi servire, di essere riveriti, ma la disponibilità a mettersi al servizio, a essere accoglienti con tutti, anche con gli ultimi. Questo è il modo corretto e fruttuoso di andare a Gerusalemme per condividere con Gesù il mistero pasquale.

MEDITATIO

Il verbo che la Bibbia usa per il viaggio verso Gerusalemme è 'salire'. Il suo significato ovvio è quello geografico: la città si trova a circa 750 metri di altitudine che diventano oltre 1.000 se si prende in considerazione Gerico, adagiata nella depressione del Mar Morto. Esiste anche il significato spirituale: a Gerusalemme si 'sale' perché si va incontro a Dio che *ha il suo trono nel tempio*. Per prepararsi degnamente i pellegrini ebrei salivano a Gerusalemme cantando alcuni salmi (dal 120 al 134) intitolati, appunto, "Canto delle ascensioni". A Gerusalemme non si va da turisti, ma da pellegrini.

Anche Gesù si prepara per salire a Gerusalemme e prepara anche i suoi discepoli. Non vorrebbe che fossero semplici spettatori di quanto lui si appresta a vivere con forte intensità. Cosciente della difficoltà, progressivamente li educa a valori diversi: la scelta dell'ultimo posto, la rinuncia a mire demagogiche, l'accoglienza di coloro che non contano, come i bambini. Li sta aiutando a non rifuggire dalla croce, intesa solo al negativo, unendola sempre alla risurrezione. Solo dalla combinazione di passione/morte e risurrezione nasce il mistero pasquale. Li sta sensibilizzando al mistero pasquale, anche se la loro umanità riottosa tende a recalcitrare davanti a un discorso impegnativo. Meglio defilarsi e restare sul campo ristretto dell'interesse personale, istintivamente comprensibile e immediatamente fruibile: «*Chi è il più grande?*». La vera grandezza si misura con i parametri di Dio, non con quelli degli uomini, che sono misure instabili e altalenanti.

Sta sempre in agguato la tentazione di fermarsi prima di arrivare a Gerusalemme, di cambiare strada, alla ricerca di scorciatoie o vie larghe... Qui sta la grande prova dei discepoli e di tutti i credenti. Facciamo risuonare per i discepoli e per noi il suggerimento del *Siracide*: «*Affidati a lui ed egli ti aiuterà*». Sì, ci aiuterà a superare la prova e a 'salire' con lui a Gerusalemme per celebrare la sua e la nostra pasqua.

ORATIO

Signore Gesù, come capisco i tuoi apostoli che non capiscono! Mi sento molto uno di loro in

fatto di lontananza dalla croce, di istintivo rifiuto a tutto ciò che porta l'amaro sapore della sofferenza. Trovo più facile sentir parlare della croce, meglio se con un discorso elegante, o parlarne io stesso. Però il discorso rimane alla periferia della vita: ne parlo come di un oggetto da trattare. Oppure mi piace vedere la croce, tanto meglio se artistica o comunque di pregevole fattura. Ce ne sono tante, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, di tutti i materiali e di tutti i prezzi. Sì, perché le croci si possono anche comprare. Per quanto siano preziose, non valgono un gran che.

Al massimo riesco a portare la croce!.. al collo, o attaccata alla giacca. Ma la croce non è fatta come monile né per il bavero di una giacca, ma per il cuore. La croce deve stare dentro, conficcata nel cuore e nel cervello. Questo mi riesce difficile, razionalmente incomprensibile. Figurarsi poi a portare la croce degli altri. Tante volte nemmeno la vedo e, quando la scorgo, trovo più comodo scantonare, fingere di non averla vista. Riesco qualche volta a dire una parola di circostanza, ma portare «*i pesi gli uni degli altri*» mi sembra così poco comune che mi allineo facilmente e volentieri con i più. Semplicemente latitante. Signore, perdona questa mia fuga dalla croce, e ricordami sempre che senza le tenebre del Venerdì santo non sorgerà mai il mattino della Domenica di risurrezione.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*» (Mc 9,35).

CONTEMPLATIO

Se non ci fosse la croce, non ci sarebbe nemmeno Cristo crocifisso. Se non ci fosse la croce, la Vita non sarebbe stata affissa al legno. Se poi la Vita non fosse stata inchiodata al legno, dal suo fianco non sarebbero sgorgate quelle sorgenti di immortalità - sangue e acqua che purificano il mondo. La sentenza di condanna scritta per il nostro peccato non sarebbe stata lacerata, noi non avremmo avuto la libertà, non potremmo godere dell'albero della vita, il paradiso non sarebbe stato aperto per noi. Se non ci fosse la croce, la morte non sarebbe stata vinta, l'inferno non sarebbe stato spogliato.

È dunque la croce una risorsa veramente stupenda e impareggiabile, perché, per suo mezzo, abbiamo conseguito molti beni, tanto più numerosi quanto più grande ne è il merito, dovuto però in massima parte ai miracoli e alla passione del Cristo. È preziosa poi la croce perché è insieme patibolo e trofeo di Dio. Patibolo per la sua volontaria morte su di essa. Trofeo perché con essa fu vinto il diavolo e con il diavolo fu sconfitta la morte. Inoltre la potenza dell'inferno venne fiaccata, e così la croce è diventata la salvezza comune di tutto l'universo. La croce è gloria di Cristo, esaltazione di Cristo. La croce è il calice prezioso e inestimabile che raccoglie tutte le sofferenze di Cristo, è la sintesi completa della sua passione. Per convincerti che la croce è la gloria di Cristo, senti quello che egli dice: «*Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui, e lo glorificherà subito*» (Gv 13,31s.) (ANDREA DI CRETA, *Discorso x sull'esaltazione della croce*, in PG 97,1022s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Loro, le sei Poverelle [= le suore colpite dal virus ebola], si accontentavano di consegnarsi alla cronaca quotidiana del Regno, recitata - più che scritta - a bassa voce, tutta a lettere minuscole. Soddisfatte di avere il loro nome scritto nei cieli (*Le* 10,20) e non sulle pagine dei giornali. Appagate per il fatto di appartenere alla categoria dei piccoli, dei 'nessuno', privilegiata dal vangelo, e quindi immunizzate dal bisogno di elemosinare popolarità, consensi, notorietà.

Vogliamo rispolverare, nel loro caso, una parola, una virtù che oggi viene spesso confinata tra le anticaglie? E allora diciamo pure *umiltà* [.. .]. Sono sei suore normali, che non rientrano nella categoria dell'eccezionale. Normali nel servizio, normali nella fedeltà, normali nel «perdere la vita», normali nella dimenticanza di sé. Normali nel coraggio, ma anche nella paura. Normali negli slanci, ma anche nelle loro debolezze. Normali in una amore 'senza misura'. La loro vita era la somma di tante cose normali, tante occupazioni ordinarie, tante faccende comuni, tanti compiti per nulla esaltanti.

Oggi il palcoscenico è totalmente occupato da protagonisti, primattori, che sgomitano per stare in primo piano. Non si riesce più a reclutare individui disposti a recitare la parte modesta ma pur sempre esaltante - di semplici uomini, di cristiani e religiosi 'normali' [...]. Quelle sono creature normali [...]. L'amore come norma. E anche il sacrificio, la rinuncia, la fedeltà più costosa, la carità sorridente, il servizio gioioso come norma (A. PRONZATO, *Un'esagerazione di amore*, Milano 1997,154-158).

Mercoledì

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 4,11-19*

¹¹La sapienza esalta i suoi figli e si prende cura di quanti la cercano. ¹²Chi la ama, ama la vita, quanti la cercano solleciti saranno ricolmi di gioia. ¹³Chi la possiede erediterà la gloria, qualunque cosa intraprenda, il Signore lo benedice. ¹⁴Coloro che la venerano rendono culto al Santo, e il Signore ama coloro che la amano. ¹⁵Chi l'ascolta giudica con equità; chi le presta attenzione vivrà tranquillo. ¹⁶Chi confida in lei la otterrà in eredità; i suoi discendenti ne conserveranno il possesso. ¹⁷Dapprima lo condurrà per luoghi tortuosi, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina, finché possa fidarsi di lui, e lo abbia provato con i suoi decreti; ¹⁸ma poi lo ricondurrà sulla retta via e gli manifesterà i propri segreti. ¹⁹Se egli batte una falsa strada, lo lascerà andare e l'abbandonerà in balia del suo destino.

→ Il brano presenta la sapienza, in forma personificata, come in altri passi analoghi della letteratura biblica (cfr. *Prov* 8,12-21; 9,1 6). Ella svolge una indispensabile attività educatrice, così sigillata nel v. 11: «*Si prende cura di quanti la cercano*». Prima di elencare i suoi interventi, è necessario il movimento di ricerca, cioè la volontà di incontrarla. È come aprire mente e cuore al benefico influsso della sapienza. Solo dopo questo primo passo ella intraprende il suo intervento, affidato a termini fortemente evocatori: vita, gioia, gloria, equità nel giudizio, tranquillità. Il campionario di beni sta alla base delle segrete aspirazioni di tutti gli uomini. Possiamo evincere che essa assicura una massima riuscita sul piano umano. Ma è soprattutto sul piano religioso che essa manifesta le sue più alte potenzialità, come indicato dal v. 14, un vertice teologico: «*Coloro che la venerano rendono culto al Santo, e il Signore ama coloro che la amano*». Qui l'interdipendenza tra il Signore e la sapienza è molto forte e le due realtà finiscono quasi per identificarsi. Il lettore non sarà sorpreso perché ha già appreso che la sapienza è una qualità di Dio, una delle sue espressioni.

Con fine sensibilità psicologica, la sapienza ha indicato i beni, ha mostrato il traguardo. Non si arriva alla meta senza sforzo, né senza impegno personale. Questo appare più chiaramente a partire dal v. 17, dove il soggetto è sottoposto a una serie di prove che intendono verificare la sua capacità di fidarsi della sapienza. Insomma, egli deve lasciarsi guidare, 'costruire' progressivamente dalla sapienza. Solo allora potrà entrare in intimità con essa, fino a conoscerne i segreti. L'espressione sta a indicare che ormai il discepolo ha superato la fase di apprendistato, non è più un novizio.

Il v. 19, conclusivo, rimane come monito: la possibilità del fallimento che consiste nell'essere abbandonato dalla sapienza per andare al proprio destino di perdizione. Letto al

positivo, è un invito a prendere sul serio l'azione pedagogica - e vitale - della sapienza.

Vangelo: Marco 9,38-40

In quel tempo, ³⁸Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. ⁴⁰Chi non è contro di noi è per noi».

→ Il brano odierno è limitato nell'estensione, eppure illimitato nell'applicazione. Si tratta di una manciata di parole, distribuite in tre versetti, che riportano l'allarmismo di Giovanni e la pacata risposta di Gesù. Anche Costui si presenta nella veste di educatore che addita vie nuove, originali, diverse da quelle degli uomini.

Siamo nella seconda parte del *Vangelo di Marco*, dopo la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippi. Ora Gesù è maggiormente concentrato sulla formazione dei Dodici, anche se non trascurava di istruire le folle. Forti di questo privilegio, i discepoli possono aver tratto delle conclusioni indebite, o almeno affrettate. Se ne fa portavoce Giovanni, preoccupato perché uno che non apparteneva alla stretta cerchia dei discepoli compie esorcismi 'in nome di Gesù' (cioè con la di lui autorità). Si ripropone un caso già noto nell'Antico Testamento (cfr. Nm 11,26-29). Due uomini che erano stati convocati per andare nella tenda del convegno e ricevere lo spirito di profezia per mezzo di Mosè, di fatto non si recarono. Ciononostante lo spirito scese anche su di loro e cominciarono a profetizzare. La cosa allarmò qualcuno che si premurò di informare Mosè. Giosuè chiese espressamente a Mosè di impedire questa profezia, apparentemente non legale. La risposta di Mosè rivela la sua larghezza di vedute: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!».

In modo analogo, Giovanni voleva vietare a uno di fare l'esorcista «perché 'non era dei nostri'» (v. 38, alla lettera: «perché non ci seguiva»). Egli concepiva la sequela come un privilegio, anziché come servizio, la pensava in termini di 'classe' anziché di universalità. Gli mancava il 'grand'angolo' per superare la mattonella della sua esperienza. Soprattutto gli mancava una apertura missionaria, una sensibilità altruistica, impegnato a difendere più che a diffondere quello che era e quello che aveva. Gesù non lo rimprovera, ma amabilmente lo corregge usando un argomento di buon senso. Compiere un esorcismo significa possedere la forza di Cristo ('nel suo nome') per vincere Satana. Chi usa tale forza è necessariamente in comunione con Cristo. Non può quindi essergli nemico ('parlar male'). Quindi, che faccia pure! Il v. 40 riporta un detto sapienziale: se uno non ti è nemico, ti è amico. Gesù si rivela così un maestro di buon senso, aperto alla diversità che non è opposizione ma espressione di un sano pluralismo.

MEDITATIO

Tutti siamo in continua formazione, eterni scolaretti in perenne apprendistato alla scuola della vita, guidati dal più saggio dei docenti, anzi, l'unico: «Non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, I il Cristo» (Mt 23,10). E qualora, per professione, fossimo al di là

della cattedra, non dimentichiamo questo atteggiamento fondamentale, memori del motto che guida il sapiente: *Paratus sempre doceri*, sii sempre pronto a imparare!

Le letture propongono due guide eccezionali sul cammino della vita: la Sapienza e Gesù stesso. Due guide che finiscono per identificarsi. C'è un'educazione che risponde a principi pedagogici, teorizzati e sperimentati, quindi proposti. Nascono i vari metodi o scuole. Siamo riconoscenti agli uomini e alle donne che si impegnano in questo nobile settore. Vogliamo però ricordare che se mancano la sapienza del cuore e la capacità di integrare in visione armonica il dato esterno, sperimentale, e quello interiore che attinge alle segrete radici dell'essere, ogni sforzo non avrà grande successo.

Nella prima lettura la Sapienza ha promesso a coloro che la cercano di condurli alle sorgenti della gioia e del vero successo. Con sano realismo ha pure ricordato la fatica che ognuno deve porre in questa ricerca. È una nota interessante contro la moda imperante del 'tutto subito' e 'tutto facilmente'. Anche l'esperienza quotidiana insegna che il traguardo è raggiunto *con impegno e fatica*: lo sportivo deve allenarsi molto prima di raggiungere livelli soddisfacenti, lo studente deve studiare a lungo per ottenere la promozione... In compenso la Sapienza assicura la realizzazione della propria vita, espressa teologicamente con la frase: «*Il Signore ama coloro che la [= Sapienza] amano*». La sintonia con il Signore è la massima realizzazione dell'esistenza.

Anche il vangelo parla di un'attività educativa. Gesù richiama l'intemperanza di Giovanni che soffre di 'miopia': vede bene da vicino (le sue cose), poco o male da lontano (i diversi). Vorrebbe standardizzare tutti sulle sue misure. Gesù gli spalanca le finestre del cuore per accogliere un'altra possibilità, per accogliere uno diverso, nel senso che non appartiene ufficialmente ai seguaci di Gesù, ma che di fatto, con il suo comportamento, rivela di essere in sintonia con lui. Giovanni e, per esteso, tutta la comunità cristiana hanno bisogno di andare oltre le apparenze, di verificare la genuinità del cuore delle persone piuttosto che le loro tessere di appartenenza.

ORATIO

Padre santo, guida i miei passi sulla via del bene. Fammi incontrare maestri che insegnino con la parola e con la vita, che attingano alle sorgenti genuine della tua Parola. Il mondo pullula di sedicenti maestri che non raramente hanno la sfrontatezza di dichiararsi o di farsi chiamare *maitre à penser*, quasi fossero dei novelli, Aristotele. Non raramente sono imbonitori, parolai che sanno schiamazzare, pensatori stagionali o venditori di idee stantie. Eppure hanno molto seguito. Aiutami, Signore, a distinguere il grano dalla pula, la verità dall'illusione, la sostanza dal luccichio ammaliante. Ti chiedo il dono della Sapienza, usando le parole del re Salomone, prototipo di tutti i saggi, che con acume ti ha chiesto di essere partecipe di una qualità che, principalmente tua, hai il piacere di trasfondere in chi te la chiede nella preghiera e in chi la custodisce nella vita:

*«Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
Inviata dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica*

*e io sappia ciò che ti è gradito.
Essa infatti tutto conosce e tutto comprende,
e mi guiderà prudentemente nelle mie azioni
e mi proteggerà con la tua gloria.
Così le mie opere ti saranno gradite» (Sap 9,9-12).*

CONTEMPLATIO

È missione nobilissima e fonte di grandi meriti quella di dedicarsi all'educazione dei fanciulli, specialmente poveri, per aiutarli a conseguire la vita eterna. Chi si fa loro maestro e, attraverso la formazione intellettuale, s'impegna a educarli, soprattutto nella fede e nella pietà, compie in qualche modo verso i fanciulli l'ufficio stesso del loro angelo custode, ed è altamente benemerito del loro sviluppo umano e cristiano[...].

L'accurata educazione dei fanciulli, specialmente poveri, non solo favorisce la loro promozione in senso umano e cristiano, ma è da tutti altamente apprezzata: dai genitori che hanno la soddisfazione di vedere i loro figli indirizzati sulla via del bene; dalle autorità dello Stato, che possono contare su cittadini onesti e sudditi fedeli; dalla chiesa soprattutto, che acquista in loro dei membri attivi e validi per le varie espressioni del suo apostolato. Questa missione educatrice richiede molta carità, pazienza a tutta prova, umiltà profonda: ma chi vi consacra la vita, e chiede a Dio di essere fedele al proprio impegno educativo, oltre alla gioia di sentirsi scelto come cooperatore della verità, avrà da Dio stesso sostegno e conforto, e riceverà da lui la ricompensa di cui parla il libro santo: «*Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre*» (Dn 12,3).

Tutto questo certamente otterranno coloro che, vincolandosi a questa missione nella donazione piena di una vita consacrata, si sforzano di seguire Cristo e di piacere a lui solo, che ha detto: «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25,40) (G. CALASANZIO, *Memoriale al card. M.A. Tonti*, 1621).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Possa io vivere e darti lode*» (cfr. Sal 118,165.175).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, e obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i genitori di questa cara gioventù, che fu sempre tenero oggetto delle mie occupazioni, dei miei studi, del mio ministero sacerdotale e della nostra Congregazione salesiana. Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o

punizione senza ragione e senza giustizia, e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere.

Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare; minacciare un fanciullo che persuaderlo; direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza e alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo [...].

Dal momento che sono nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata dal tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione. In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita. Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi (GIOVANNI Bosco, *Lettere*, Torino 1959).

Giovedì

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: Siracide 5,1-8

¹Non confidare nelle tue ricchezze e non dire: «Questo mi basta». ²Non seguire il tuo istinto e la tua forza, assecondando le passioni del tuo cuore. ³Non dire: «Chi mi dominerà?», perché il Signore senza dubbio farà giustizia. ⁴Non dire: «Ho peccato, e che cosa mi è successo?», perché il Signore è paziente. ⁵Non esser troppo sicuro del perdono tanto da aggiungere peccato a peccato. ⁶Non dire: «La sua misericordia è grande; mi perdonerà i molti peccati», perché presso di lui ci sono misericordia e ira, il suo sdegno si riverserà sui peccatori. ⁷Non aspettare a convertirti al Signore e non rimandare di giorno in giorno, poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore e al tempo del castigo sarai annientato. ⁸Non confidare in ricchezze ingiuste, perché non ti goveranno nel giorno della sventura.

→ L'uomo saggio, ricco della sua esperienza, ha individuato tanti atteggiamenti illusori che minano la vita e inquinano l'esistenza. Lancia il suo messaggio di pericolo, aiutando gli ingenui a non cadere in trappole mortali. Qualcuno osa perfino menare vanto di scelte che, alla lunga, diventano un'autocondanna. Meglio essere informati, seriamente avvisati prima che sia troppo tardi. Ecco dunque un 'decalogo' sono dieci «non» che intendono sbarrare la strada a scelte rovinose. Non sono leggi da imporre, bensì segnali di grave pericolo inviati all'ascoltatore/lettore. Sta poi a lui appropriarsi del messaggio e orientare in merito la sua vita. Così facendo diventa saggio, altrimenti rimane uno stolto.

I divieti sono raggruppabili tematicamente attorno ai temi di ricchezza, forza, presunzione davanti a Dio. Lo schema SI rIpete: la prima parte si apre con il «non» e il comportamento errato (sotto forma di divieto, per esempio: «non confidare»), la seconda richiama l'intervento di Dio che non lascia impunita una scelta sbagliata. La punizione è un modo per far trionfare la sapienza, per rimettere l'ordine necessario. Il primo e ultimo divieto formano una specie di cornice dell'intero decalogo e trattano della ricchezza. Il pericolo sta nel darle eccessivo valore, quasi fosse l'unica cosa indispensabile «questo mi basta»: v. 1), oppure illudersi che una ricchezza disonesta possa garantire il domani (cfr. v. 8). I vv. 2s. riguardano la forza o la potenza di cui tante volte si mena vanto. L'esercizio di tale forza, spesso pura prepotenza, è bloccato dal minaccioso «il Signore senza dubbio farà giustizia» (v. 3b). Il massimo della sfrontatezza viene raggiunto ai vv. 4-7, dove l'uomo pecca e con spudorata arroganza si chiede: «Ho peccato e che cosa mi è successo?», oppure fa leva in modo sconsiderato sul perdono di Dio, quasi fosse un diritto, dimenticando il dovere del pentimento e della conversione.

Sono atteggiamenti di rovinosa presunzione, contro i quali il saggio fa risuonare il suo decalogo. Urge rendersi conto della gravità della situazione e correre ai ripari. I suggerimenti del saggio e la

misericordia di Dio sono preziosi strumenti per rinnovare l'esistenza.

Vangelo: Marco 9,41-50

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁴¹«Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

⁴²Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. [⁴⁴]. ⁴⁵Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. [⁴⁶]. ⁴⁷Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, ⁴⁸dove "il loro verme non muore e il fuoco non si estingue". ⁴⁹Perché ciascuno sarà salato con il fuoco.

⁵⁰Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».

→ Una sentenza positiva apre questo brano carico di minacciosi avvertimenti. Il v. 41 riporta un gesto di bontà motivato, cioè non semplicemente istintivo o automatico. Il gesto è modesto, come l'offerta di un bicchiere d'acqua, ma si ingigantisce pensando che siamo in zone desertiche l'acqua è un bene prezioso. Conta soprattutto la motivazione, squisitamente teologica: quell' acqua è data «*nel mio nome perché siete di Cristo*» (v. 41). Chi agisce pensa a Gesù e vede nell'altro un fratello. A questa condizione, il gesto non sarà dimenticato e otterrà ricompensa. Con ciò non si vuole escludere il valore di una bontà naturale: il bene è sempre bene. Qui si vuole suggerire il grande valore annesso a un gesto ricco di motivazione interiore.

Segue una serie minacciosa di detti, catalizzati attorno al verbo 'scandalizzare' (che ritorna quattro volte). Il discorso si fa duro e senza possibilità di appello. Tale severità spiega la gravità della situazione che il lettore deve percepire in tutta la sua urgenza. Lo 'scandalo' era originariamente una pietra di inciampo che bloccava il normale procedere verso la meta. Poi è passato a indicare un impedimento posto volontariamente per impedire il cammino di crescita e di fede. L'ambito religioso dello scandalo si capisce per l'aggiunta «*piccoli che credono*», sia per il fatto che la meta è «*entrare nella vita*»(ovviamente quella eterna). Sono i membri della comunità, chiamati appunto «*i piccoli*», a essere colpiti dallo scandalo. Chi sono i piccoli? Sono le persone semplici, quelle dal cuore libero e che hanno fatto una scelta di fede. La minaccia è quindi individuata in coloro che bloccano l'attività spirituale di quanti vogliono mettersi alla sequela di Cristo. Quanto sia grave lo scandalo, lo si capisce dalla pena comminata al colpevole, tanto grave, eppure da preferirsi («*sarebbe meglio*»), se paragonata allo scandalo. La pena consiste nell'aver appesa una macina da mulino (letteralmente: «*da asino*», perché era grande e girata da questo animale) e nell'essere gettato nel mare.

Poi sono addotti tre esempi - mano, piede e occhio-, simmetrici perché costruiti nello stesso modo e portatori di una stessa idea. Si parte dall'ipotesi di un arto o organo umano che causa lo scandalo, quindi si profila il suggerimento di privarsene volontariamente con una asportazione radicale. Infine si prospetta la condizione migliore di godere della vita, quella

eterna, privati di quell' organo, piuttosto che possederlo e andare alla perdizione. Questa è concretizzata con la «*Geenna*» (vv. 45.4-7), una piccola valle a sud di Gerusalemme, immagine popolare dell'inferno a causa dei rifiuti che vi bruciavano in continuazione. Era una sorta di immondezzaio della città, dove il fuoco aveva la funzione di incenerire i rifiuti.

È lecito chiedersi a questo punto il significato delle parole di Gesù. Davvero egli richiede una mutilazione quando una parte del corpo è causa di scandalo? Per rispondere teniamo conto sia del genere letterario sia del comportamento di Gesù. Come in altri casi, la parola è forte e impietosa, per indicare la gravità della situazione. Siamo davanti a espressioni iperboliche, paradossali, da comprendere nel loro significato e da non accettare nella loro letteralità, perché porterebbero a un controsenso. La richiesta di Gesù verte sulla conversione e questa 'intacca' tutta la vita. La mano o il piede o l'occhio che pecca, sono comandati da un cervello e da una volontà malati. A nulla gioverebbe privarsi di un arto senza intervenire sulle cause. La conversione riguarda tutto l'uomo e non una sua parte. Marco ricorda che la malvagità viene dall'interno dell'uomo e non dall'esterno (cfr. 7,20-23). A rafforzare questa interpretazione sta la condotta di Gesù durante la sua vita pubblica. Egli mai richiese a un peccatore di privarsi di quella parte del corpo che era stata strumento di peccato. In definitiva, siamo di fronte a parole forti che devono essere capite e accolte in tutta la loro severità, senza sottostare a un'interpretazione letterale che contraddirebbe sia il tenore del testo sia il comportamento di Gesù.

MEDITATIO

Si è un poco sorpresi dalle parole forti che fanno vibrare i brani odierni. Sono messaggi vigorosi, senza appello, per coscientizzare le persone e metterle davanti alla tragicità del male. Non è raro trovare una compiaciuta connivenza con il male, patinandola di mistificanti giustificazioni del tipo: «Che c'è di male?», «Lo fanno tutti»... e così si abbassa la soglia della coscienza morale, i valori vengono annacquati e degradati, il qualunquismo regna sovrano.

Il saggio della prima lettura avverte con una serie di divieti che sono un grido di allarme. La vita non può essere giocata: ne abbiamo una sola e non possiamo confidare nella 'ruota di scorta' che ha l'automobile. Meglio essere avvisati sulle conseguenze di certi comportamenti e dire a gran voce che ci sono strade senza ritorno. Il *Siracide* non si limita a gridare «al lupo, al lupo!», perché svolge una vera educazione preventiva: scopre l'inganno di certe scelte e - indirettamente - addita la via da seguire. La ricchezza, per esempio, non è un baluardo che ti protegge all'infinito. Meglio quindi non riporre in essa una fiducia cieca e assoluta.

Non meno severo è il discorso di Gesù sullo scandalo. Possiamo fare uno sconto sulla forma (evitare una rigorosa applicazione letterale: saremmo dei fondamentalisti), non sul contenuto. Lo scandalo è un blocco posto sulla strada di chi vuol camminare nella fedeltà al Signore. È doveroso rimuovere le cause dello scandalo, anche se costa molto impegno. La fatica sarà ampiamente ricompensata con la vita. Dobbiamo far risuonare nella nostra coscienza e poi far rimbalzare in tutta la società queste parole del vangelo di oggi. E alzate la voce perché la vita sia liberata da tanti scandali che inquinano tutti i settori e sono rovinosi per i piccoli che credono e per tutti gli uomini. Un salutare rimedio sarà una continua opera di conversione e la capacità di essere portatori di una ventata di aria pulita.

ORATIO

O Signore, fa' di me uno strumento della tua. pace.

Dov'è odio, che io porti l'amore,
dov'è l'offesa, che io porti il perdono,
dov'è la discordia, che io porti l'unione,
dov'è il dubbio, che io porti la fede,
dov'è la disperazione, che io porti la speranza,
dov'è la tristezza, che io porti la gioia,
dove sono le tenebre, che io porti la luce.

O Maestro, che io non cerchi tanto
ad essere consolato, quanto a consolare,
ad essere compreso, quanto a comprendere,
ad essere amato, quanto ad amare.

Perché è dando che si riceve,
perdonando che si è perdonati,
morendo che si risuscita a vita eterna
(FRANCESCO DI ASSISI).

CONTEMPLATIO

Volete che vi parli delle vie della riconciliazione con Dio? Sono molte e svariate, però tutte conducono al cielo. La prima è quella della condanna dei propri peccati. Confessa per primo il tuo peccato e sarai giustificato (cfr. 1s 43,25s.). Perciò anche il profeta diceva: «*Dissi: Confesserò al Signore le mie colpe, e tu hai rimesso la malizia del mio peccato*» (Sal 31,5). Condanna anche tu le tue colpe. Questo è sufficiente al Signore per la tua liberazione. E poi se condanni le tue colpe sarai più cauto nel ricadervi. Eccita la tua coscienza a divenire la tua interna accusatrice, perché non lo sia poi dinanzi al tribunale del Signore. Questa è dunque una via di remissione, e ottima. Ma ve n'è un'altra per nulla inferiore: non ricordare la colpa dei nemici, dominare l'ira, perdonare i fratelli che ci hanno offeso. Anche così avremo il perdono delle offese da noi fatte al Signore. E questo è un secondo modo di espiare i peccati. «*Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi*» (Mt 6,14).

Vuoi imparare ancora una terza via di purificazione? È quella della preghiera fervorosa e ben fatta che proviene dall'intimo del cuore. Se poi ne vuoi conoscere anche una quarta, dirò che è l'elemosina. Questa ha un valore molto grande. Aggiungiamo poi la quinta. Se uno si comporta con temperanza e umiltà, distruggerà alla radice i suoi peccati con non minore efficacia dei mezzi ricordati sopra. Ne è testimone il pubblicano che non era in grado di ricordare opere buone, ma al loro posto offrì l'umile riconoscimento delle sue/colpe e così si liberò dal grave fardello che aveva sulla coscienza [...]. Avendo dunque imparato il modo di guarire le nostre ferite, adoperiamo questi rimedi (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie II, 6*, in PG 49, 263s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina» (Sal 1,6).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi pensa al peccato, qui? Un uomo giustamente abbruttito dal peccato, traboccante di peccati e sopraffatto da esso [...]. Io sono il nido stesso del male e del peccato, e non riesco mai a districarmene. E neppure tento di uscire da questa rete infernale, da questa pania velenosa. O peccato, come pesi gravemente sull'arco delle mie spalle villose! O peccato, come pieghi violentemente, fino a deformarlo, l'arco fra poco spezzato delle mie fragili spalle. Su quest'arco sul quale un tempo la mano di Dio passava, il peso, il peso tagliente del peccato - il peccato! - fa sgorgare un sangue nero. Prete, tu troppo presto perdoni! Tu lenisci troppo presto la ferita sanguinante del peccato [...].

Chi pensa qui, al peccato, è un uomo abbruttito dal peccato e sopraffatto da esso. Egli domanda a Dio: «O Tu, bontà infinita, che cos'è il peccato?». E Dio non risponde; il diavolo dice: «Sono io!». Tu!, ripugnante principe della materia immonda! Tu, essere ridicolo, sei tu, il peccato! Tu, il contrario di Dio! Allora è verso di te, nemico, verso di te che io vado costantemente; verso di te io, creato da Dio, vado... Ma sono insensato, dunque? Come! Sarò a implorare l'amicizia di Dio al mattino e associarmi al suo avversario la sera! Ah! Lasciatemi piangere allo spettacolo della mia follia!, o ridere allo spettacolo della mia irragionevolezza: in bianco il mattino, in rosso la sera. Oh! Io ho vergogna di me e della mia bussola rotta! [...] E ancora tempo per chiudere le porte della mia anima. Io sono, io sono, io sono il vincitore del serpente. Mio Dio, rimproverami per il mio senso di vittoria sul male. Restituiscimi la limpidezza dei sentimenti divini (M. JAKOB, *Meditazioni religiose*, Brescia 1952).

Venerdì

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 6,5-17*

Una bocca amabile moltiplica gli amici, un linguaggio gentile attira i saluti. Siano in molti coloro che vivono in pace con te, ma i tuoi consiglieri uno su mille. Se intendi farti un amico, mettilo alla prova; e non fidarti subito di lui. C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura. C'è anche l'amico che si cambia in nemico e scoprirà a tuo disonore i vostri litigi. C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della tua sventura. Nella tua fortuna sarà come un altro te stesso, e parlerà liberamente con i tuoi familiari. Ma se sarai umiliato, si ergerà contro di te e dalla tua presenza si nasconderà. Tieniti lontano dai tuoi nemici, e dai tuoi amici guardati. Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico.

→ Il sapiente continua il suo insegnamento toccando ora un tema elettrizzante, quello dell'amicizia. Poiché «nessun uomo è un'isola» (Th. Merton), abbiamo bisogno di relazionarci con gli altri. L'amicizia esprime un legame piacevole e costruttivo con gli altri. L'Autore attinge ancora una volta al ricco serbatoio dell'esperienza umana e offre preziose indicazioni, alcune delle quali sono diventate proverbi popolari, come «chi trova un amico, trova un tesoro» (v. 14). Alla fine conclude con un'impennata teologica, confermando che lo sbocco della letteratura sapienziale biblica è un 'incontro ravvicinato' con Dio.

Il primo suggerimento invita a parlare bene per farsi degli amici. Sappiamo tutti che un tipo irascibile, scostante, criticone, non avrà una larga cerchia di amici. Segue una lunga raccomandazione circa la selezione degli amici e il giusto discernimento per riconoscere chi è veramente degno di tale nome. Di 'amiconi' ce ne sono molti «Siano in molti coloro che vivono in pace con te»: v. 6a), ma i veri amici vanno selezionati «I tuoi consiglieri siano uno su mille»: v. 6b) e verificati «Se intendi farti un amico, mettilo alla prova e non fidarti subito di lui»: v. 7). Dopo il principio generale, ecco una serie di indicazioni minute, una specie di *test* selettivo.

Chi è amico solo di nome ti sarà vicino in occasioni a lui utili come lo stare a tavola insieme o in situazioni di tranquilla normalità. Appena cambia il vento e scoppia un litigio tra voi due o tu hai un problema, egli prontamente volta faccia, ti pianta in asso, o, peggio, si trasforma in tuo nemico. Quindi attenzione a scegliere e a definire uno come 'amico': deve essere provato soprattutto nella sua fedeltà, che è la capacità di restarti vicino, sempre e comunque. Una volta che hai trovato il vero amico, allora davvero possiedi un tesoro e «non c'è peso per il suo

valore» (v. 15).

Sul finire, l'esperienza umana si raccorda con quella religiosa: una persona amica di Dio «chi teme il Signore») sarà anche «costante nell'amicizia» (v. 17) verso l'altro. Quindi, potremmo concludere, ama Dio e cerca i tuoi amici tra coloro che pure lo amano:

Vangelo: Marco 10,1-12

In quel tempo, Gesù ¹partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. ²E avvicinati si dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di "scrivere un atto di ripudio e di rimandarla"». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma all'inizio della creazione "Dio li creò maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola". ⁸Sicché non sono più due, ma una sola carne. ⁹L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». ¹⁰Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: ¹¹«Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; ¹²se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio».

→ La folla è desiderosa di ascoltare la parola di Gesù e lui la 'sfama' con un discorso che arriva al centro della verità e della volontà di Dio. Non tutti lo seguono con cuore libero e assetato di verità. C'è chi lo provoca con domande capziose: «È lecito ripudiare la propria moglie?» (v. 2). Si chiede una cosa non positiva e, di più, a senso unico: il comportamento dell'uomo verso la donna e non viceversa. Il problema esiste, bisogna quindi affrontarlo. Però ogni problema va illuminato alla luce della Parola, elemento primordiale e sorgivo per conoscere la volontà di Dio e quindi il piano di vita. Gesù si fa interprete autorevole di tale volontà.

Egli accetta la provocazione e risponde con una controdomanda, chiedendo «che cosa ha ordinato Mosè», il mediatore della volontà divina (v. 3). Egli interroga su qualche cosa che anch'essi ritengono obbligatorio. La risposta si scosta dalla domanda perché i farisei dichiarano ciò che Mosè «ha permesso» (v. 4). Sono fuori strada, non stanno rispondendo in modo corretto. Gesù spiega la ragione della concessione di Mosè, la *sklerokardia* degli uomini, cioè la 'durezza di cuore' che è la non elasticità nell'accogliere la volontà di Dio. Il cuore è il centro della persona, l'insieme armonico di intelligenza, volontà, affettività. La macchina si è inceppata. Quella di Mosè è una norma data per la durezza. È quindi una norma condizionata, legata al tempo e dipendente da una situazione particolare. Non si tratta di ciò che è obbligatorio, bensì di ciò che è permesso.

Occorre risalire all'origine, alla purezza primitiva, all'autentica volontà divina. Questa aveva stabilito una distinzione tra maschio e femmina, in vista di una comunione piena. Il v. 8 - «Sicché non sono più due, ma una sola carne» - riprende la citazione di Gen 1,27 (cfr. v. 7) e ribadisce si è in presenza di una nuova realtà, unica e irripetibile. Stabilito ciò, viene come conseguenza il v. 9: se tale unità è espressione della volontà divina, nessuno è autorizzato a dividere. Giunge perentorio il comando netto: «L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto».

La spiegazione di Gesù, logica ed essenziale, non appare di immediata comprensione

neppure ai discepoli che chiedono spiegazione in privato, una volta rientrati a casa. La difficoltà sta nel fatto che si deve cambiare mentalità, invertire la tendenza maschilista e possibilista che la prassi ha alimentato. Gesù non fa sconti, non addolcisce per nessuno le severe esigenze di un amore vero. Ribadisce e chiarifica, ai vv. 11s., il suo pensiero. La rottura di quell'unità voluta da Dio è adulterio. Il verbo greco *moicheiomaï* non lascia adito neppure al più tenue dubbio: è adulterio, rottura grave di un rapporto nato per rimanere inossidabile nel tempo. Gesù, aggiungendo che l'impegno di fedeltà vale per entrambi, uomo e donna, riporta una parità di diritti e di doveri, sconosciuta nel mondo giudaico. Il vero femminismo sta muovendo i primi, sostanziosi passi.

MEDITATIO

Uno stupendo affresco sull'amicizia potrebbe essere un titolo delle letture odierne. La prima fornisce consigli pratici ricordando che gli amici veri non sono tanti. Occorre un sano discernimento per individuarli. Tanti si presentano e si camuffano come tali, tessono delle relazioni, che in molti casi sono superficiali: amici di viaggio, amici di tavola, amici di gioco, amici sportivi... Il vero amico si manifesta nelle situazioni difficili, allorché sei in crisi, hai una difficoltà, ti senti solo e abbandonato, non hai mezzi economici né peso sociale. Quando uno ti sta vicino anche in tali situazioni da cui, umanamente parlando, non può trarre vantaggio, allora merita il nome di amico. Puoi fidarti di lui, fare leva sulla sua persona.

Dobbiamo registrare la fragilità di tante amicizie perché non costruite su solide basi, bensì affidate all'estemporaneità di un sentimento o alla piacevolezza di un momento. Un altro criterio di verifica e di stabilità è individuato nella dimensione di fede. Una persona che ama Dio si sforza di alimentare la sua vita con valori che verifica con la volontà divina; c'è quindi da presumere che sia capace di custodire e coltivare anche il valore dell'amicizia. Possiamo leggere qui il dato di esperienza di tante amicizie nate 'all'ombra del campanile' o nel contesto di gruppi ecclesiali. Senza fare un discorso di 'ghetto', è pur vero che un comune sentire religioso aiuta anche a fondare, costruire e difendere il valore dell'amicizia.

Il vangelo offre dapprima un'immagine di 'nemici': sono coloro che si avvicinano a Gesù per porgli una domanda avvelenata, per incastrarlo. Poi Gesù parlando del matrimonio indissolubile, fornisce una bella idea di amicizia, anche se specificata dal contesto matrimoniale. Marito e moglie sono un bell'esempio di amici: tendono a costruire un'unità di vita, mettendo insieme intelligenza, volontà e corpo. Contro il tentativo disgregante di costruire un'amicizia matrimoniale *ad tempus* «Finché dura, dura»), come anche oggi alcuni sostengono, Gesù reagisce indicando la precisa e inequivocabile volontà divina. Egli la proclama, egli la vive. Gesù è colui che «*chiama amici*» i suoi discepoli (cfr. *Gu* 15,15), è lo Sposo che è pronto a dare la vita per la sua Sposa (cfr. *Ef* 5,25). Amico vero, amico per sempre.

ORATIO

La vera amicizia con gli uomini e le donne si fonda sul terreno dell'amore di Dio: donami, o Signore, di essere leale con te, perché io sia sincero e disinteressato anche con i miei simili.

L'amicizia, o Signore, «condisce con la sua soavità tutte le virtù, seppellisce i vizi con la sua forza, addolcisce le avversità, modera la prosperità, così che senza un amico quasi niente fra

le creature umane può essere fonte di gioia»: fa' che le mie relazioni di amicizia siano improntate a carità, come cammino che tende alla tua perfezione.

Dona infine all'amicizia, Signore, di aspirare a quella completezza del dono di sé che trova un'immagine impareggiabile nell'amore sponsale: «L'amico è lo sposo dell'anima tua, e tu unisci il tuo spirito al suo, coinvolgendoti al punto di dover diventare con lui una cosa sola; a lui ti affidi come a un altro te stesso, niente gli nascondi e nulla hai da temere da lui. Se ritieni che qualcuno sia adatto a tutto questo, devi prima sceglierlo, poi metterlo alla prova, infine accoglierlo. L'amicizia infatti deve essere stabile, quasi un'immagine dell'eternità, e rimanere costante nella dedizione dell'affetto» (Aelredo di Rievaulx).

CONTEMPLATIO

Eravamo ad Atene, partiti dalla stessa patria, divisi, come il corso di un fiume, in diverse regioni per brama d'imparare, e di nuovo insieme, come per un accordo, ma in realtà per disposizione divina. Allora non solo io mi sentivo preso da venerazione verso il mio grande Basilio per la serietà dei suoi costumi e per la maturità e saggezza dei suoi discorsi, ma inducevo a fare altrettanto anche altri che ancora non lo conoscevano. Molti però già lo stimavano grandemente, avendolo ben conosciuto e ascoltato in precedenza.

Che cosa ne seguiva? Che quasi lui solo, fra tutti coloro che per studio arrivavano ad Atene, era considerato fuori dell'ordine comune, avendo raggiunto una stima che lo metteva ben al di sopra dei semplici discepoli. Questo l'inizio della nostra amicizia, di qui l'incentivo al nostro stretto rapporto; così ci sentimmo presi da mutuo affetto. Quando, con il passare del tempo, ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore della sapienza era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro compagni, commensali, fratelli. Aspiravamo ad un medesimo bene e coltivavamo ogni giorno più fervidamente e intimamente il nostro comune ideale. Ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice d'invidia; eppure fra noi nessuna invidia, si apprezzava invece l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permetteva all'altro di esserlo [...].

E non ci si addebiti a presunzione se dico che eravamo l'uno all'altro norma e regola per distinguere il bene dal male. E mentre altri ricevono i loro titoli dai genitori, o se li procurano essi stessi dalle attività o imprese della loro vita, per noi invece era grande realtà e grande onore essere e chiamarci cristiani (GREGORIO NAZIANZENO, *Discorso XLIII, 15-21, passim*, in PG 36, 514-523).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi trova un amico, trova un tesoro» (Sir 6,14). ì

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando amore ti chiama, segui il segno,
anche se sale ripido il sentiero.
E quando le sue ali ti avvolgono, abbandonati,
anche se tra le piume ti ferisse una lama.
E quando amore parla, non indugiare a credergli,
anche se la sua voce sconvolgesse i tuoi sogni
come il vento del Nord spazza il giardino.
Perché amore incorona e amore inchioda a una croce [...].
Con le sue mani ti lavora fino alla tua estrema tenerezza,
poi ti espone alla sacra fiamma sua,
perché tu sia pane sacro alla sacra festa di Dio.
Tutto questo farà perché tu possa conoscere
i segreti del tuo cuore e, così illuminato,
diventare frammento del cuore della vita.
Ma se hai paura e cerchi solo pace e piacere nell'amore,
meglio per te coprirti e andartene dall'aia,
nel mondo desolato di stagioni:
là riderai, ma non tutto il tuo riso,
là piangerai, ma non l'ultima lacrima.
L'amore non dà altro che se stesso, e solo di sé prende.
Amore non possiede e non vuoi farsi possedere:
perché all'amore amore solo basta
(K. GIBRAN, *L'amore*, Cinisello B. 1997).

Sabato

7a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 17,1-15*

¹Il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa lo fa tornare di nuovo. ²Egli assegnò agli uomini giorni contati e un tempo fissato, diede loro il dominio di quanto è sulla terra. ³Secondo la sua natura li rivestì di forza, e a sua immagine li formò. ⁴Egli infuse in ogni essere vivente il timore dell'uomo, perché l'uomo dominasse sulle bestie e sugli uccelli. ⁵Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro perché ragionassero. ⁶Li riempì di dottrina e d'intelligenza, e indicò loro anche il bene e il male. ⁷Pose lo sguardo nei loro cuori per mostrar loro la grandezza delle sue opere. ⁸Loderanno il suo santo nome per narrare la grandezza delle sue opere. ⁹Inoltre pose davanti a loro la scienza e diede loro in eredità la legge della vita. ¹⁰Stabilì con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti. ¹¹I loro occhi contemplarono la grandezza della sua gloria, i loro orecchi sentirono la magnificenza della sua voce. ¹²Disse loro: «Guardatevi da ogni ingiustizia!» e diede a ciascuno precetti verso il prossimo. ¹³Le loro vie sono sempre davanti a lui, non restano nascoste ai suoi occhi. ¹⁴Su ogni popolo mise un capo, ma Israele è la porzione del Signore. ¹⁵Tutte le loro opere sono davanti a lui come il sole, i suoi occhi osservano sempre la loro condotta.

→ Il testo è una stupita contemplazione dell'uomo, vertice della creazione. L'Autore raccoglie una corona di dati che attinge in buona parte alla fonte della tradizione biblica, partendo dai primi due capitoli della *Genesi*.

La prima affermazione stabilisce la sostanziale differenza tra Dio e l'uomo: il primo è il Creatore, il secondo la creatura. Così viene bloccata sul nascere qualsiasi tentazione di autonomia o di auto sufficienza dell'uomo. È come dire che senza Dio l'uomo non è che terra da cui fu tratto e a cui è destinato. La maggior parte dei verbi ha come soggetto Dio ed elenca doni e prerogative che rendono grandi e nobili gli uomini (al plurale dal v. 2). A loro Dio affida la cura «*dominio*») della creazione e li rende così suoi plenipotenziari. Al vertice dei doni conferiti sta l'affermazione più singolare e anche più originale dell'antropologia biblica: «*A sua immagine li formò*» (v. 3b). Gli uomini sono quindi 'familiari' di Dio, hanno impresso qualcosa di lui. Suggestivo il v. 7 - «*Pose lo sguardo nei loro cuori per mostrare loro la grandezza delle sue opere*» - quasi a dire che Dio ha loro 'imprestato i suoi occhi' affinché il creato potesse essere contemplato con lo stesso stupore di Dio. Tra i doni eccellenti troviamo la coscienza «*Indicò loro anche il bene e il male*»: v. 6b), la legge, l'alleanza, l'elezione di Israele, l'amore al prossimo. Sono doni che assicurano la grandezza dell'uomo, la sua nobiltà rispetto al resto

della creazione. Dai doni elencati ricaviamo che l'Autore pensa primariamente agli Ebrei.

Tanti benefici postulano una risposta. Gli uomini reagiscono con la lode che celebra Dio nelle sue opere: «*Loderanno il suo santo nome per narrare la grandezza delle sue opere*» (v. 8). Il creato diventa il grande palcoscenico che dispiega la magnificenza di Dio, ammirata e celebrata dall'uomo, eco intelligente e amorosa dell'universo.

Vangelo: Marco 10,13-16

In quel tempo, ¹³presentavano a Gesù dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. ¹⁴Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. ¹⁵In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». ¹⁶E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

→ Marco ci regala scene indimenticabili, ricche di umana tenerezza, come questa dei bambini. La presenza di piccoli all'ascolto di Gesù è un fatto noto. Anche in occasione della moltiplicazione dei pani, sono menzionati dei fanciulli che lo seguivano da tempo, finché arriva la sera (cfr. *Mc* 6,33-35). Possiamo pensare che siano bambini con i loro genitori, essendo l'ascolto della parola di Gesù un fatto eminentemente di adulti.

Sono probabilmente gli stessi genitori che cercano di avvicinare i loro figli a Gesù «*perché li accarezzasse*» (v. 13). Il loro tentativo è bloccato dai discepoli che, pensiamo, agiscono in buona fede, nel desiderio di garantire al Maestro un po' di tranquillità. I bambini, si sa, sono chiassosi e creano scompiglio. La reazione di Gesù è forte, caratterizzata come sdegno (v. 14). È, da un lato, un modo forte di disapprovazione, dall'altro un energico invito a riconsiderare la figura del bambino. La sensibilità giudaica aveva già formulato il *Sal* 131, dove il bambino è immagine di colui che ha fiducia e si abbandona a Dio. Ma arrivare a stabilire il valore del bambino collocandolo al centro dell'interesse o addirittura a modello, è un dato che trascende la mentalità dell'epoca che non riconosceva al bambino personalità giuridica, considerandolo proprietà della famiglia e soprattutto del padre.

Gesù ribalta valori consolidati, rompe schemi atavici e dà accoglienza ai bambini. Il fatto, umanamente molto ricco, si colora teologicamente con la motivazione «*perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio*» (v. 14b). Gesù li eleva a modello di vita. Perché? Perché manca al bambino l'arroganza che caratterizza l'adulto, non pretende di fare da solo, in quanto sente urgente e indispensabile la presenza di qualcuno che gli stia vicino e gli dia sicurezza. Gli manca anche l'aspirazione alla preminenza e agli onori (cfr. *Mt* 23,9-12). Il bambino è la personificazione del 'povero', quello al quale è riservata la prima beatitudine e al quale è assicurato il possesso del regno di Dio. Il v. 15 riporta una affermazione solenne, perché introdotta dalla formula «*in verità vi dico*»: Gesù dichiara che occorre l'animo da bambino per avere accesso al regno di Dio.

Il brano si chiude con un altro gesto di tenerezza da parte di Gesù, quello di abbracciare i bambini, perché egli riconosce e apprezza quel valore che gli apostoli ancora stentano a percepire.

MEDITATIO

Le letture celebrano il valore dell'uomo. Potremmo dire che, in linea di principio, concorda con esse la nostra società moderna che stila carte dei diritti dell'uomo, ne proclama la dignità e ne difende la libertà. Quando si tratta di attuare il principio, incominciano le difficoltà. In troppi Paesi del mondo, la dignità dell'uomo è ancora conculcata, i diritti fondamentali non riconosciuti o limitati. Giova una meditata lettura della pagina biblica. Soprattutto all'Autore sacro interessa presentare non l'uomo in generale, bensì l'uomo nel suo rapporto con Dio. Abbiamo notato che il soggetto di quasi tutti i verbi è Dio. Come sostiene anche il *Sal 8* (si veda qui sotto), è Dio che conferisce la nobiltà all'uomo e lo colloca al vertice del creato. La sua è una nobiltà conferita, non conquistata. Si trova in quella posizione di rilievo perché Dio lo ha fatto a sua immagine e gli ha affidato la responsabilità sulla creazione. Lo ha anche abilitato con una serie di innumerevoli qualità, dall'intelligenza, alla legge, all'alleanza. Visto al rovescio, se noi togliamo Dio, l'uomo è solo polvere, 'campione senza valore'. L'antropologia biblica è quindi una riflessione sull'uomo nel suo rapporto con Dio/Cristo.

La reazione dei discepoli verso i bambini possiede una bruciante modernità. Spesso la nostra società li e argina o non riserva loro l'attenzione che meritano (case non costruite a misura di bambino, mancanza di spazi e di verde, in tanti Paesi la piaga del lavoro minorile...) o addirittura è feroce nei loro confronti (aborti, violenze di ogni tipo). La stima e l'affetto mostrati da Gesù vengono anche in questo caso da considerazioni teologiche. Egli scorge in essi i semplici, i piccoli per i quali è stato preparato il Regno, in cui sono veri protagonisti. Anche a noi sono additati come esempio: dobbiamo diventare *come loro*, spogliandoci delle nostre presuntuose sicurezze, della nostra iperrazionalità che tutto vorrebbe verificare e controllare, anche il mondo divino. Dobbiamo riporre più fiducia in quel Padre che sta nei cieli e ha cura di tutti i suoi figli. Nel ritenerci e diventare come bambini sta la nostra grandezza, la realizzazione della nostra vita, la migliore via di accesso al regno di Dio, cioè a Dio stesso.

ORATIO

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra
(*Salmo 8*).

CONTEMPLATIO

Poiché in noi e in tutte le altre cose si trova l'immagine creata della Sapienza, a ragione la vera e operante Sapienza, attribuendo a se stessa ciò che è proprio della sua natura, dice: «*Il Signore mi ha creata nelle sue opere*» (cfr. *Pro 8,22*). In questo modo il Signore rivendica per sé, come cosa sua propria, tutto ciò che la nostra sapienza dice di essere e di avere. E questo non perché lui che è creatore sia oggetto di creazione, ma per ragione della sua immagine impressa nelle stesse opere. Dice dunque così, quasi parlando di se stesso. Esprime la stessa cosa quando sentenzia: «*Chi accoglie voi accoglie me*» (*M t 10,40*), perché in noi è delineato il suo ritratto. Così, sebbene egli non si possa annoverare tra le cose create, tuttavia poiché nelle cose vengono prodotte la sua forma e la sua figura e cioè, in un certo senso, lui stesso, dice: «*Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività prima di ogni sua opera*» (*Pro 8,22*).

Ora, la ragione per cui nelle cose create vi è lo stampo della Sapienza è perché il mondo conoscesse il Padre. In realtà è proprio questo ciò che insegna Paolo: poiché ciò che di Dio si può conoscere, è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Le sue invisibili perfezioni, la sua eterna potenza e divinità possono essere contemplate fin dalla creazione del mondo con l'intelletto nelle opere, da lui compiute (cfr. *Rm 1,19s.*) L..]. Effettivamente nelle cose create vi è la sapienza. Lo attesta il figlio di Sirach con le seguenti parole: «*Egli l'ha diffusa s tutte le sue opere, su ogni mortale secondo la sua generosità l'ha elargita a quanti lo amano*» (*Sir 1,7s.*). Ora ciò che viene donato non è la natura divina della Sapienza, che è in sé indivisa e unigenita, ma solo la sua immagine che risplende nel creato (*ATANASIO, Discorso contro gli Ariani II, 78s.*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*I nostri occhi contemplano la grandezza della tua gloria*» (cfr. *Sir 17,11*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La Terra è a tutta prima dura e incomprensibile. Però vi sono in essa cose divine ben nascoste. Eppure non sono tanto nascoste che chi ama non le possa scoprire; e a chi l'ama la natura si svela come una pudica fanciulla lentamente attratta da un uomo che l'adori da lontano, e a cui concede dapprima il sollevarsi del velo, un'occhiata eloquente, un timido sorriso; e poi ecco il colloquio e l'unione della vita con la vita. Così l'innamorato della Terra ottiene la propria ricompensa, e a poco a poco il velo si solleva su una inesauribile e maestosa bellezza.

Egli può trovarsi immerso in una specie di comunione spirituale, oppure può sentire il proprio essere travolto nell'essere degli elementi, o accorgersi che questi stanno insufflando la loro vita nella sua. Oppure la Terra può diventare per lui, all'improvviso, un luogo fatato, e il

suolo e l'aria risuonare della musica del suo invisibile popolo. Oppure gli alberi e le rocce possono ondeggiare dinanzi ai suoi occhi e farsi trasparenti, rivelandogli quali creature gli erano nascoste da quel velario [...]. Oppure la Terra può subitamente risplendere intorno a lui di luce soprannaturale, in qualche luogo solitario fra le colline [...]. Così gradatamente, l'innamorato della Terra comprende che il mondo dorato è tutto intorno a lui nella sua imperitura bellezza, ed egli può ascendere dalla visione alla più profonda beltà dell'essere e apprendere che un eterno amore è in lui e intorno a lui, sospingendolo e sostenendo con infinita tenerezza il suo corpo, la sua anima e il suo spirito [...].

*Nell'orchidea selvaggia che i tuoi piedi
Distruggeranno al prossimo passo,
Minuta, appassionata e dolce,
L'Onnipotente Signore ha posto la sua gioia.
Che importa se i gioielli infranti
Divengono opachi e sbiaditi?
L'Artista non interrompe la fatica,
E dalle rovine sarà tratto
Un più adorabile capolavoro*

(G.W RUSSEL, *The Candle of Vision*, London 1920).

Santissima Trinità

(domenica dopo pentecoste)

LECTIO

Prima lettura: Esodo 34,4b-6.8s.

In quei giorni, ⁴Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. ⁵Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. ⁶Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà». ⁸Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. ⁹Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

→ Il contesto del brano è la narrazione della restaurazione dell'alleanza dopo la rottura della stessa da parte del popolo (l'episodio del vitello d'oro: *Es* 31, 18-32,35). Il rinnovamento dell'alleanza comporta che vengano preparate due nuove tavole di pietra (le prime erano state spezzate: 32,19) come le prime (34,1.4), sulle quali il Signore scriverà nuovamente la legge. La nube è l'espressione simbolica della venuta di Dio avvolto nel suo mistero. Questo viene svelato dall'autopresentazione del Signore: in essa si ripropone il significato del nome YHWH, il misericordioso e il pietoso, aggettivi illustrati dall'endiadi «*grazia e fedeltà*» (v. 6). La nube, nella quale stanno insieme Dio e Mosè, diventa così il luogo in cui si conosce l'identità del Signore grazie alla sua rivelazione. È su tale identità che fa leva la preghiera di Mosè, l'intercessore: il Signore deve manifestarsi per quel che è perdonando il suo popolo, continuando a camminare in mezzo a esso, sua «*eredità*» (v. 9). L'immagine complessiva di YHWH che si ricava dal testo è quella di un amore che riscatta dalla infedeltà, un amore di fronte al quale l'atteggiamento adeguato è quello dell'adorazione e dell'invocazione. Questa dice il sentimento che la (ri)scoperta dell'identità di Dio suscita in chi riceve la rivelazione: desiderio che altri sperimenti il perdono e la vicinanza del Signore.

Seconda lettura: 2 Corinzi 13,11-13

Fratelli, ¹¹state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. ¹²Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. ¹³La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

→ Siamo alla conclusione della lettera nella quale Paolo ha voluto difendere l'autorità del suo ministero di fronte ad alcuni membri della comunità che non la riconoscevano. La chiesa

di Corinto era attraversata da divisioni (cfr. 1 Cor 1,10-12). Per questo, in un'ultima esortazione, l'Apostolo invita a vivere in pace, ad essere concordi, a farsi coraggio reciprocamente (v. 11): questi atteggiamenti sono il modo concreto di «*tendere alla perfezione*», e diventano la condizione per sperimentare la presenza del «*Dio dell'amore e della pace*». Questa qualificazione di Dio ha valore sintetico e richiama l'obiettivo dell'azione di Dio in Gesù Cristo, che Paolo ha ricordato essere oggetto del suo annuncio: la riconciliazione (2 Cor 5,18-20). Tutto è riassunto nella formula liturgica conclusiva, nella quale si attribuiscono, rispettivamente a Gesù Cristo, a Dio, allo Spirito Santo, la grazia, l'amore, la comunione (partecipazione). La distinzione fra i tre termini mantiene un suo valore: *la grazia* indica la bontà gratuita che i credenti hanno sperimentato in Gesù Cristo, in particolare nella sua croce; *l'amore* indica l'identità di Dio e il suo corrispondente donarsi agli umani; *la comunione* (partecipazione) è l'esito dell'azione dello Spirito nella comunità. Nell'insieme la formula vuole suggerire che l'azione riconciliatrice di Dio in Gesù Cristo trova il suo riscontro nella comunione che la comunità vive quale frutto dello Spirito.

Globalmente il testo connette l'identità e l'azione di Dio con la vita che la comunità dovrebbe condurre: il mistero di Dio si mostra nel suo effetto, e l'accoglienza della identità di Dio si traduce in pace, concordia, comunione.

Vangelo: Giovanni 3,16-18

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: ¹⁶«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

→ Il brano appartiene al 'commento' dell'evangelista al dialogo di Gesù con Nicodemo (ciò va affermato nonostante la lettura liturgica introduca il brano con l'espressione: *In quel tempo Gesù disse a Nicodemo*). Si tratta di una spiegazione del detto relativo all'aver la vita eterna grazie alla fede in colui che Dio ha innalzato (*Gu 3,15*). Si deve tener conto, infatti, che nel quarto vangelo l'innalzamento indica, nello stesso tempo, la crocifissione (l'essere issato sulla croce) e l'esaltazione di Gesù da parte di Dio. La ripetizione del detto «*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*», nel v. 16, sottolinea il rapporto tra credere in Gesù e avere la vita.

Nell'affermazione si evidenzia l'intenzione di Dio, il quale ama a tal punto il mondo da dare il suo Figlio unigenito, che è quella di strappare l'umanità dalla morte. Il verbo 'dare' assume qui la duplice valenza di inviare nel mondo il Figlio e di donarlo fino al segno supremo della morte. Si richiama così che, nella estrema dedizione di Gesù, è implicato il Padre. Egli vuole superare l'abisso che l'umanità con il peccato (in questo senso l'umanità è «*mondo*») ha scavato tra se stessa e lui, esponendosi alla morte. Alla situazione 'suicida' dell'umanità, Dio contrappone il dono della vita, che però richiede la fede. Questa è la condizione - ripetuta con insistenza - per uscire o non (ri)cadere dalla/nella condanna, la quale peraltro non corrisponde alla volontà di Dio per l'umanità. L'eventuale giudizio : non dipende perciò da Dio, bensì dalla scelta degli umani nei confronti di colui che Dio ha donato: il giudizio è il contrario di ciò che Dio vuole e avviene contestualmente alla incredulità. La fede nel Figlio inviato è pertanto già esperienza di vita, in quanto è apertura all'amore vivificante di Dio.

MEDITATIO

La concezione di Dio nasce in buona parte dall'esperienza delle relazioni interumane. Sono due gli aspetti che in genere vengono evidenziati: il *fondamento* che sostiene e il *mistero* che incombe. Il sopravvento dell'uno o dell'altro aspetto determina sentimenti diversi: il primo, di confidenza, derivante dalla percezione di essere protetti, custoditi; il secondo, di timore, derivante dalla impressione di essere sovrastati e dominati. I due sentimenti si esprimono in due diverse forme di preghiera: la lode grata, l'invocazione perplessa. Sentimenti e forme di preghiera si riscontrano in tutte le esperienze religiose, anche in quella cristiana: non è forse vero che di fronte a Dio ci sentiamo, nello stesso tempo, protetti e minacciati, desiderosi di godere del rapporto cordiale con lui e con il sospetto di essere annullati qualora ci affidassimo totalmente?

I testi che la liturgia ci propone nella solennità della Trinità ci presentano una descrizione di Dio che va al di là del processo di proiezione nel quale si ricade ogni volta si dia ascolto all'impulso immediato del nostro spirito. La dichiarazione insistita che Dio ha manifestato la sua realtà come *amore* vuole ricordarci che egli si volge a noi con la dedizione e la cura di uno a cui sta a cuore la nostra vita. E il profilo di tale vita non è predeterminato dal nostro desiderio se non pallidamente. In effetti, il nostro desiderio di vita, per quanto grande, non riesce ad attingere la pienezza di quanto Dio vuole donarci; si avvicina soltanto, allo stesso modo in cui la nostra concezione dell' amore si approssima a quello che Dio in Gesù ci manifesta.

Di fronte a questo amore, che ora appare come il vero volto del mistero, sorge soltanto lo stupore indicibile di chi si sente al centro dell'attenzione e della cura di Colui che è la vita stessa, traboccante e salvante. E si apprende così che la vita non si salva nel trattenersi, bensì nel donarsi senza misura: la vita *coincide* con l'amore inteso come dedizione, e la pienezza della vita si sperimenta quando, avvolti e trasformati da tale amore, ci si volge a lui nell'inno di lode, segno che il timore è definitivamente fugato.

ORATIO

Lode a te, o Dio, che sei Padre, Figlio e Spirito, che sei il termine eccedente del mio desiderio e la fonte inesauribile del mio stupore. Lode a te che hai voluto entrare nella nostra e nella mia storia per mostrare che la mia solitudine radicale è vinta, che la mia morte non potrà avvincermi in forma definitiva. Lode a te che vinci il mio timore di perdermi se ti lascio spazio nel mio cuore. Lode a te che mi avvolgi nella tua nube e in essa mi sveli il tuo mistero, che è il mistero della mia stessa vita ardentemente indagato. Lode a te che sei l'amore traboccante e perennemente accogli e salvi la mia fragilità. Lode a te che mi concedi di entrare nella tua comunione e mi dischiudi possibilità di relazioni vertiginose. Lode a te che mi conduci sulla via della dedizione seducendo il mio spirito desideroso di pienezza. Lode a te che sei il principio, l'ambiente e la meta di tutto quanto io posso fruire. Lode a te che sei il mio Tutto.

CONTEMPLATIO

O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente, per stabilirmi in te, immobile e tranquilla come se l'anima mia già fosse nell'eternità. Nulla possa turbare la mia pace né farmi uscire da te, o mio Immutabile; ma ogni istante mi immerga sempre più nelle profondità del tuo mistero! Pacifica l'anima mia; fanne il tuo cielo, la tua dimora prediletta e luogo del tuo riposo. Che, qui, io non ti lasci mai solo; ma tutta io vi sia, ben desta nella mia fede, immersa nell'adorazione, pienamente abbandonata alla tua azione creatrice.

O amato mio Cristo, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa per il tuo cuore, vorrei coprirti di gloria, vorrei amarti... fino a morire! [...]. Ma sento tutta la mia impotenza; e ti prego di rivestirmi di te, di immedesimare la mia anima a tutti i movimenti dell'anima tua, di sommergermi, di invadermi, di sostituirti. a me, affinché la mia vita non sia che una irradiazione della tua Vita. Vieni in me come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore. O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passar la mia vita ad ascoltarti, voglio rendermi docilissima a ogni tuo insegnamento, per imparare tutto da te; e poi, nelle notti dello spirito, nel vuoto, nell'impotenza, voglio fissarti sempre e starmene sotto il tuo grande splendore. O mio Astro adorato, affascinati, perché io non possa più sottrarmi alla tua irradiazione.

O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, discendi in me, perché faccia dell'anima mia quasi una incarnazione del Verbo! Che io gli sia prolungamento di umanità in cui egli possa rinnovare tutto il suo mistero. E tu, o Padre, chinati verso la tua povera, piccola creatura, copri-la della tua ombra, non vedere in essa che il Diletto nel quale hai posto le tue compiacenze.

O miei 'Tre', mio Tutto, Beatitudine mia, Solitudine infinita, Immensità nella quale mi perdo, io mi abbandono a voi come una preda. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra Luce l'abisso delle vostre grandezze (ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Scritti spirituali di Elisabetta della Trinità*, Brescia 1961, 73s.).

ACTIO

Ripeti spesso il segno della croce, pensando intensamente al significato delle parole:
«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Se si aspirasse a una preghiera che dovrebbe avere la precisione di un trattato di teologia, può anche essere che la preghiera alla Trinità appaia una cima quasi irraggiungibile. Ma la preghiera non è un fatto di ragionamento. Oppure aspettiamo che la teologia ci faccia uscire da questa contraddizione. Essa, infatti, ha inventato il termine dotto di 'circuminsessione' (o 'pericoresi' secondo l'etimologia greca) per parlare di questo 'slancio immobile' che fa passare, soggiornare e ripassare le Persone divine l'una nell'altra e dall'una all'altra - «*Come tu sei in me e io sono in te*», dice Gesù al Padre (Gv 17,21) -, in una 'danza' che di nient'altro è ricca che nella circolazione dell'Amore. Similmente, la vera preghiera trinitaria, come deve essere ancora una volta ogni preghiera cristiana, passa senza posa da una Persona all'altra, perché il Cristo, dal momento che noi lo contempliamo come Figlio di Dio, ci rimanda al Padre che ce lo 'consegna', e il Padre, quando gli esprimiamo il nostro rendimento di grazie, ci rimanda allo Spirito che il Figlio ci dà 'da parte' del Padre, e così inesorabilmente, quale che sia la Persona alla quale noi avevamo inizialmente dedicato la nostra preghiera e quale che sia l'ordine in cui la preghiera ci fa evolve re dall'una verso l'altra. Perché la preghiera trinitaria segue la logica dell'amore, che è condivisione e comunicazione (J. MONGT, *I Tre Visitatori. Conversazioni sulla Trinità*, Brescia 2000, 105s.).